

Una grande e terribile battaglia, ma non tutto accadde a Montecassino e Cassino

di Alberto Turinetti di Priero

Quando potevo scendere a Cassino, sceglievo la fine di aprile, quando non arrivavano ancora le comitive di turisti e di pellegrini. Non fa né troppo caldo né troppo freddo, gli alberi si ricoprono di verde con splendide e variopinte fioriture, ma, soprattutto, non ci sono cerimonie ufficiali.

Salivo all'Abbazia il mattino presto o la sera tardi, stando in solitudine nel cimitero polacco, camminando fra le croci, guardando quei nomi, tanto che qualcuno mi è diventato persino familiare.

Il sottotenente Ludomir Bialecki, caduto il 12 maggio 1944, a bordo del suo carro armato, alla Gola, tra il Fantasma ed il Calvario; il maggiore Ludomir Tarkowski, sopravvissuto agli attacchi del 12 e del 17 maggio, ucciso il 22 da un cecchino, ai piedi delle mura di Piedimonte San Germano; il fuciliere Teodor Tokarewicz, uno dei tanti, caduto il 17 maggio 1944, probabilmente sulla Cresta del Fantasma: era nato il 17 maggio 1924...

Montecassino, il cimitero militare polacco, le colline e le quote senza nome che li sovrastano, uno dei campi di battaglia, fra i più sanguinosi: i polacchi certamente, ma anche tedeschi, americani, inglesi, indiani, i famosi *gurkhas* nepalesi¹ ...

Quei luoghi sono però soltanto uno dei campi di battaglia nei quali si divise quella che noi siamo ormai abituati a chiamare sbrigativamente la battaglia di Cassino.

Seguendo la strada che scende a Cassino, conviene fermarsi un attimo ad ammirare lo splendido panorama dall'unica e vasta piazzola dove si può fermare l'auto.

Da lì il vostro occhio potrà spaziare sui campi di battaglia e potrete rendervi conto di quanto vasta sia stata l'area nella quale si svolsero gli avvenimenti legati a quelle che gli storici definiscono le tre, o le quattro, battaglie di Cassino.

Sotto di voi la Rocca Janula, la città, la via Casilina, la stazione ferroviaria, che evocano altri avvenimenti dolorosi; più in là la pianura dove scorre il Gari e sorge il

¹ I *ghurka* o *gurkha* o *gorkha* erano soldati provenienti dalla valle Gorkha' nel Nepal occidentale, famosi per le loro spiccate attitudini al combattimento che già agli inizi dell'Ottocento presero ad essere arruolati come volontari nell'Esercito della Compagnia britannica delle Indie orientali. Dal 1815 al 1947 furono creati 13 reggimenti attivi e tre reggimenti per l'addestramento delle reclute (1943-1946). Durante la seconda guerra mondiale circa 40 battaglioni di Gurkha Rifles, qualcosa come 112.000 uomini, prestarono servizio nelle divisioni indiane combattendo in Africa (Abissinia, Libia, Egitto, Tunisia), in Grecia, in Medio Oriente ed in Italia, ma soprattutto contro i giapponesi in India, in Birmania ed in Malesia.

piccolo paese di Sant'Angelo in Theodice: là morirono prima centinaia di soldati americani, poi inglesi e indiani; ed ancora il monte Trocchio, che nasconde la vista di Montelungo, ma non quella della vetta di monte Sammucro, teatro di tanti scontri nel dicembre 1943.

Se vi girate verso sinistra, verso nord, potete seguire la valle del Rapido, le strade che raggiungono Caira e Sant'Elia Fiumerapido, ma anche scorgere la cresta del Belvedere, dove nel gennaio-febbraio 1944 si svolsero i feroci combattimenti fra tedeschi e nordafricani del 4^e Régiment de Tirailleurs Tunisiens: circa 400 caduti delle due parti per la conquista di un fazzoletto di terra e sassi!

Più in là, sullo sfondo, le sorgenti del Rapido, le Mainarde, i monti dell'Abruzzo e del Molise: la Linea Gustav arrivava fino a lassù.

Se invece volgete lo sguardo alla vostra destra, potete spaziare sulla Valle del Liri, dove si svolse l'offensiva dell'8^a Armata nel maggio 1944, ma la linea dell'orizzonte è sbarrata da una possente e minacciosa barriera di montagne: i monti Aurunci. Là si svolsero i furiosi combattimenti fra francesi e tedeschi, e là si sfaldò la Linea Gustav il 13 maggio 1944.

Il panorama si interrompe a questo punto, ma il fronte proseguiva verso la costa del Tirreno, lungo il Garigliano: ancora combattimenti e tanto sangue versato.

Furono gli inglesi ad attraversare il fiume nel gennaio 1944, attestandosi sulle pendici del monte Ornito, carico di storia quanto di oblio; chiamarono con vivo senso dello spirito quella zona "Harrogate" [città termale dell'Inghilterra situata nella regione dello Yorkshire n.d.r.] in onore delle terme di Suio [a pochi chilometri da Castelforte n.d.r.]. Tra gennaio e marzo 1944 ebbero talmente tante perdite da erigere un cimitero militare per raccogliere le loro spoglie a Minturno, che si aggiunge a quello di Cassino.

Ed ancora, lungo il Garigliano, due piccoli paesi: Santa Maria Infante e Pulcherini, rasi al suolo, perché i tedeschi ci si barricarono dentro, causando molte perdite agli americani nel maggio 1944.

Ovunque, in ognuno dei posti citati, migliaia di caduti tedeschi.

E allora?

La battaglia di Cassino, le battaglie di Cassino?

Oppure la battaglia di Montecassino?

Lasciamo pure agli storici la decisione, ma, se visitate quei luoghi, ricordatevi che siete sul terreno di una delle più grandi battaglie combattute nel corso della seconda guerra mondiale, e quindi calcatelo con il dovuto rispetto.

È certamente stata una delle più lunghe nel corso della guerra.

Si può discutere se sia iniziata a dicembre del 1943 o a gennaio 1944, ma gli alleati dovettero fermarsi davanti alla Linea Gustav fino all'11 maggio 1944, ingaggiando durissimi combattimenti fino al 18, quando, finalmente, i tedeschi furono costretti a ritirarsi sulla Linea Senger, quella che per la storiografia anglo-sassone è la Linea Hitler.

Dunque durò almeno cinque, lunghissimi mesi.

El Alamein si risolse in sei giorni, la resistenza tedesca a Stalingrado in tre mesi.

Certamente l'attenzione di chiunque passi da Cassino, anche senza fermarsi, è attratta dall'Abbazia, quella ciclopica e candida fortezza che si staglia contro il cielo, visibile sia dalla direzione di Napoli che da quella di Roma.

Ma l'Abbazia, malgrado la distruzione del bombardamento del 15 febbraio 1944, fu l'obbiettivo diretto soltanto degli attacchi del febbraio-marzo 1944 ed invece la furia della guerra toccò ogni metro quadrato dagli Abruzzi al mare. È appunto per la sua estensione lineare che la battaglia va considerata fra le più estese della seconda guerra mondiale.

Non ci sono solo Cassino e Montecassino.

Tracciando una linea ideale da Castel San Vincenzo, bel paesino sulla montagna molisana, a Scauri, sulla costa tirrenica, sono ben 60 chilometri!

Per ogni chilometro lineare si contarono distruzioni, morti, feriti...

Un altro elemento che porta a considerare l'estensione del terreno sul quale si svolsero tanti avvenimenti, è la sua profondità rispetto alla linea del fronte.

Le retrovie, da una parte e dall'altra del fronte, erano spesso oggetto di bombardamenti delle opposte artiglierie o colpite da frequenti attacchi aerei, anche a diversi chilometri di distanza.

Acquafondata, per esempio, un bel paesino a circa 15 chilometri da Cassino, sulla strada che si inerpica da Sant'Elia Fiumerapido, quella che i soldati alleati chiamavano «la strada della morte», e scende tortuosamente a Venafro, nella valle del Volturno, era un'importante base logistica e fu ripetutamente bombardata dall'artiglieria tedesca.

Portella, San Michele, Cervaro, San Vittore del Lazio erano paesi dove si ammassavano i rifornimenti per le prime linee e furono costantemente bersagliati dall'artiglieria tedesca.

Seguendo il Garigliano, Castelforte, un paese che sbarrava la valle dell'Ausente che sbocca nella piana del fiume, ebbe la triste sorte di diventare un punto di forza della linea di difesa tedesca. Fu bombardato dall'artiglieria inglese ogni giorno, fin dal novembre 1943, per poi essere definitivamente distrutto nel maggio 1944, all'atto dell'offensiva alleata.

Piccoli e grandi borghi, occupati dai tedeschi, furono oggetto di pesanti concentramenti di artiglieria e bombardamenti aerei: Atina, Terelle, Santa Lucia, Piedimonte San Germano, Aquino, Esperia, Lenola fino alla costa, dove città quali Fondi, Gaeta e Itri furono oggetto persino di bombardamenti navali.

Molti storici tendono a chiudere le battaglie di Cassino con una data: il 18 maggio 1944, quando la bandiera polacca sventolò sulle rovine dell'Abbazia.

Forse sarebbe più giusto considerarne la fine con il definitivo sfondamento della linea successiva, la Linea Senger, ma, anche considerando la data del 18 maggio, bisogna tener conto che in quel giorno i francesi arrivavano a lambire Pontecorvo, a 25 chilometri di distanza dalla Linea Gustav, e, sugli Aurunci, il piccolo paese di Campodimele, obbiettivo strategico del Corpo di spedizione francese, sulla rotabile Itri-Pico, a ben 30 chilometri dal Garigliano. Alla loro sinistra, gli americani erano ormai a Itri, 20 chilometri oltre la loro linea di partenza.

Questo per affermare che tutte le cittadine e i paesi attraversati nel corso degli attacchi alleati per lo sfondamento finale della Linea Gustav furono distrutti dai bombardamenti o nel corso dei combattimenti che si svolsero al loro interno.

Quindi se la Linea Gustav nel settore di Cassino correva per circa 60 chilometri di lunghezza, le opposte retrovie arrivavano fino a circa 20 chilometri dalle prime linee, con tutti i danni conseguenti che dovettero sopportare per mesi.

Il terreno sul quale si affrontarono per mesi gli opposti schieramenti ebbe anch'esso una parte rilevante nel caratterizzare le battaglie e a renderne quasi uniche le caratteristiche nel pur vasto panorama del secondo conflitto mondiale.

Gran parte della Linea Gustav passava sulle montagne, dove i tedeschi avevano avuto il tempo di preparare ogni sorta di riparo ed ogni sorta di ostacolo, dai campi minati a grovigli di filo spinato, disposti su più linee.

Gli assalti alleati si frantumarono davanti a queste munite posizioni e la lotta stagnò per giorni e giorni, nel fango, nel freddo, nella neve e nella pioggia.

Ai più anziani fra i combattenti tutto ciò ricordò la prima guerra mondiale e la terribile vita nelle trincee.

La conformazione morfologica del terreno fu di per se un ostacolo ad ogni azione offensiva, ma ad essa si aggiunsero condizioni atmosferiche particolarmente ostili con neve alle quote più alte ed una pioggia torrenziale nelle valli.

I due eserciti più meccanizzati del mondo si impantanarono nel fango e furono riscoperti i muli, quei magnifici animali, così bravi e preziosi da dedicargli persino dei monumenti, a Londra e a New York.

Per i soldati, costretti a vivere in tanto disagio, anche nei momenti di stasi non diminuiva il pericolo. A parte la noia, il freddo, l'umidità, il non potersi muovere dalla propria tana durante il giorno, erano sempre all'agguato cannoni e mortai in un continuo stillicidio di morti e di feriti, che incuteva angoscia e tensione.

Le battaglie di Cassino hanno poi un'altra peculiarità, perché nessuna fra le grandi battaglie della seconda guerra mondiale fu così "cosmopolita". Vi si affrontarono, da una parte e dall'altra, migliaia di soldati provenienti da quattro continenti, delle più diverse razze e religioni.

Il cimitero militare francese di Venafro è costellato da candidi cippi con la mezzaluna, la maggioranza, con croci cristiane, con la stella di Davide o con un simbolo che ricorda le religioni animiste del Centro Africa.

Il *goumier* Hamadi Bem Djilal, caduto il 18 maggio 1944, riposa a poca distanza dalla volontaria Alphonsine Loretta, morta il 5 febbraio 1944, mentre, alla guida di un'ambulanza, cercava di soccorrere i feriti di un automezzo che la precedeva, colpito da una granata tedesca; poco più in là, riposa il soldato Lanina Karnaka, caduto il 15 maggio 1944, nel 24° Bataillon de Marche: chissà da dove veniva? Dal Senegal, dal Ciad, dal Camerun, dalla Costa d'Avorio o dal Congo?

Nel cimitero del Commonwealth di Cassino, i caduti sono raccolti sotto il simbolo del reggimento o dell'arma di appartenenza, in una sequenza di cippi ordinati come in una parata militare: sfilano i reggimenti di antica tradizione inglesi, gallesi, scozzesi e irlandesi della Gran Bretagna, ma anche quelli neozelandesi, canadesi, sudafricani. Non manca certo la testimonianza dei tanti caduti indiani, dei *gurkhas* nepalesi, dei Maori neozelandesi.

Più discosto da Cassino, il cimitero militare italiano a Montelungo, riscoperto dalle autorità nazionali da pochi anni, dopo mezzo secolo di voluta e colpevole dimenticanza.

Ci furono anche gli italiani, schierati nel dicembre 1943 proprio davanti a Montelungo, dove patirono perdite pesanti, e quindi al confine tra Abruzzo e Molise: monte Marrone, conquistato con una brillante operazione notturna dagli alpini del battaglione "Piemonte", e monte Mare.

Nella Wehrmacht hanno militato ovviamente milioni di cittadini autoctoni, ma anche migliaia di soldati austriaci, che pagarono un altissimo tributo di sangue alla follia dei loro capi. Nel cimitero militare tedesco giacciono però anche le spoglie di militari d'origine polacca, slovacca, alsaziana, russa, bielorusca, ucraina, baltica e tirolese del sud, inglobati, con la forza o meno, nella macchina militare nazista.

Ci sono storie alle quali si stenta a credere.

Gli indiani del Nord America, volontari negli eserciti statunitense e canadese.

I neri africani, provenienti da paesi lontanissimi, che arrivarono sul fronte italiano dopo aver combattuto in Francia, in Abissinia, in Siria, in Libia e in Tunisia.

I conducenti di mulo ciprioti, tanto ammirati per la loro dedizione.

I soldati indiani, divisi per religione e caste, con baffi, barbe e capelli lunghissimi.

Gli antillesi e i legionari, che militarono nell'esercito francese.

Fra i tedeschi, coloro che usciti incolumi dalle campagne di Polonia, Francia, Jugoslavia, Grecia, Creta e Russia non sono sopravvissuti in Italia.

Se passate da Cassino, alla sera prestate attenzione al suono delle campane dell'Abbazia.

Alle 21:00 il loro rintocco, grave e solenne, si spande sulle montagne e scende per forre e dirupi fino al Rapido e nella valle del Liri.

Sembra chiamare a raccolta le anime di chi ha perso la propria vita in quella ormai sempre più lontana stagione di morte e sembra quasi di udire una risposta a quell'appello.

Sembra di ascoltare l'anziano soldato indiano che invoca la propria memoria, ormai dimenticato:

Oh, bury me at Cassino.
My duty to England is done
And when you get back to Blighty
And you are drinking your whisky and rum
Remember the old Indian soldier
When the war he fought has been won!

Centinaia di lingue e dialetti, che non hanno più importanza, così come le differenze del colore della pelle, della razza, della religione si confondono con quel suono solenne in un unico mormorio d'amicizia e di pietà.

Mi chiede "poloniaeuropae": «Quanti sono stati i caduti lungo quella Linea Gustav?»

Gli unici dati complessivi oggi disponibili sono quelli che si possono trarre dai registri dei vari cimiteri militari.

I polacchi sono 1052, i francesi e nordafricani sono 4.345, quelli le cui salme sono raccolte nei cimiteri del Commonwealth di Cassino e Minturno sono rispettivamente 4.271 e 2.049, per un totale di 6.320.

Gli americani hanno preferito traslare le salme dei loro caduti dalla Sicilia a Roma nel grande cimitero militare di Nettuno e nessun dato specifico è stato pubblicato. Le loro perdite a Cassino, Montecassino e sul Garigliano si possono stimare in 3 mila unità.

Mistero più fitto invece sui tedeschi.

Nel cimitero militare di Cairi (Cassino) sono sepolti i soldati del Reich caduti dalla Calabria a Cassino, Salerno e costa adriatica compresi, fino ad una linea ideale che va

da Pescara a Terracina. Si può ipotizzare che le perdite tedesche equivalgano a quelle degli alleati, specie per quanto riguarda il maggio 1944, ma è soltanto una stima.

Ricapitolando, i caduti dovrebbero essere, seppure con le dovute cautele, 15 mila alleati e 15 mila tedeschi per un totale di circa 30 mila.

Non sarebbe giusto, trattando di Cassino e la seconda guerra mondiale, non ricordare il dramma della popolazione civile italiana.

Fino al 1943, la città di Cassino e i paesi che sarebbero stati così duramente colpiti erano stati considerati come siti privilegiati, lontani dai pericoli della guerra, senza apparenti obiettivi militari e con una certa abbondanza di viveri, dovuta alla presenza di migliaia di capi di bestiame, di pascoli e di estese coltivazioni.

Erano così tranquilli quei paesi che molte famiglie napoletane, terrorizzate dai bombardamenti aerei, li avevano scelti come sede di sfollamento, fin dal 1942.

Il primo campanello di allarme suonò nella notte fra il 19 e il 20 luglio 1943, quando fu bombardato l'aeroporto di Aquino e molti si chiesero fino a quando sarebbero stati risparmiati. Poi seguirono l'incursione su Cassino, il 10 settembre; quella su Esperia, il 30 settembre; quella sul nodo ferroviario di Roccasecca, il 23 ottobre; e quella, terribile, su Pontecorvo, il 1° novembre.

I bombardamenti aerei causarono la prima grande fuga da città e paesi verso la campagna e le montagne, mentre lo stesso fenomeno colpiva la popolazione lungo la costa, dove ai bombardamenti aerei si erano aggiunti quelli navali.

Subito dopo l'8 settembre 1943, si presentò un altro pericolo che colpì la popolazione maschile. I tedeschi emisero dei bandi con l'obbligo di presentazione ad un servizio del lavoro e la reazione fu un'ulteriore fuga verso le montagne con conseguenti rastrellamenti, che spesso coincisero con rappresaglie, omicidi, arresti ed un vero e proprio saccheggio del bestiame, fino allo sgombero coatto dei centri abitati.

Con la fine delle scorte di viveri, durante i primi mesi del '44 ebbe inizio il periodo della fame nera e fu allora fortunato chi riusciva a procurarsi qualche pugno di granturco o di carrube o di sale; fu allora che l'erba dei prati costituì una voce non trascurabile della sempre più magra dieta giornaliera, ma continuavano le razzie dei tedeschi, che spesso si concludevano con uccisioni, furti e saccheggi.

Così li descrive un reduce francese in un bel libro di ricordi:

Povera gente più miserabili che la più miserabile delle bestie, smunti, cenciosi, vagamente calzati di stracci, che si rifugiavano in grotte orrende e assistevano al cataclisma; le loro magre terre rivoltate e bruciate dalle granate, i loro alberi che le bombe mozzavano ciecamente, le loro case distrutte un po' di più giorno dopo giorno, tutti i loro umili oggetti dispersi e le loro tombe anch'esse profanate dal ferro. I sussulti del XX secolo li riportavano d'un colpo alle difficoltà della preistoria².

Si arrivò a quella notte fra l'11 ed il 12 maggio 1944, quando la preistoria avrebbe dovuto finire.

² EMILE ROY, *Les Chemins d'Italie*, Bertout, Luneray 1994, pag. 229.

Un'intera umanità di anziani, donne e bambini, affamata, lacera, sporca, abbandonata, stanca, avvilita fu svegliata dall'immenso fragore del bombardamento ed il cielo, verso il Garigliano, si illuminò a giorno; capi immediatamente che stava per succedere qualcosa di grande e che si era arrivati alla fase finale della battaglia.

A mano a mano che le truppe alleate avanzavano, la gente uscì dai rifugi.

Ci fu chi si trovò davanti a dei soldati americani, inglesi, indiani, canadesi, ma altri si trovarono davanti ai soldati marocchini.

Fu uno dei fatti più crudeli e impreveduti della conclusione della battaglia.

Quasi tutti i rifugiati sulle montagne avevano portato con sé ogni bene di valore che fosse trasportabile e nascondibile: orologi, oggetti in oro e argento come anelli, catenine, collane, braccialetti, quasi sempre ricordi di famiglia, denaro liquido.

Tutto ciò sparì in un batti baleno.

Persino le cartelle dei buoni del Tesoro, la cui commerciabilità, qualcuno, italiano o francese, aveva indicato ai nordafricani.

Così fu per tutti quegli animali, salvati con tanta fatica dai rastrellamenti tedeschi: mucche, asini, capre, pecore, maiali, conigli, galline...

Quindi fu la volta di biancheria, vestiti, stoviglie e persino di arredi.

Poi si verificarono casi più gravi di violenza: omicidi, aggressioni a mano armata, e gli stupri che colpirono in maggioranza la popolazione femminile, ma anche quella maschile.

Chi si opponeva era minacciato dai fucili o dai mitra puntati, aggredito, persino ucciso.

Un atteggiamento comune tra gli ufficiali ed i graduati francesi delle quattro divisioni impegnate nell'offensiva fu il totale disinteresse per la sorte di quei civili, con poche eccezioni.

Talvolta gli atti più gravi furono puniti severamente, ma in generale, specie davanti ai furti, l'atteggiamento di molti ufficiali e graduati, francesi e nordafricani, fu quello della più completa passività.

Tutte le testimonianze dei civili sul trattamento ricevuto sono concordi, suffragate dalle migliaia di denunce presentate alle autorità alleate ed italiane già nel corso della guerra e che riguardano omicidi, violenze carnali, furti, grassazioni e saccheggi.

Oggi, controllando i percorsi dei vari reparti, si può stabilire che i fatti più gravi si verificarono lungo il passaggio dei Tabors Marocains, i famosi *goumiers* marocchini, e della 4^e Division Marocaine de Montagne³.

È bene notare che questi reparti erano quasi completamente reclutati fra le tribù berbere del Marocco.

³ I Tabors Marocains erano unità comparabili ad un battaglione dell'esercito, strutturati su quattro Goums (compagnie), da cui il nome *Goumiers*, e raccolti in Groupements de Tabors Marocains (reggimento). I Goums erano stati creati fin dal 1908 con personale volontario proveniente da quasi tutte le tribù berbere dell'Atlante; pur essendo comandati da ufficiali dell'esercito francese, essi dipendevano dal ministero per gli Affari Civili ed esercitavano esclusivamente funzioni di controllo del territorio e di polizia interna. Nel 1940, dopo l'armistizio francese con Germania ed Italia, furono ristrutturati e raccolti in Tabors, celando ai controlli delle commissioni italo-tedesche il nuovo tipo di organizzazione, ormai teso ad un utilizzo propriamente militare di tali unità. Nel 1943 entrarono a far parte dell'Armée d'Afrique e furono impiegati, al pari delle unità dell'esercito, nella campagna di Tunisia. Successivamente essi hanno partecipato alle operazioni in Sicilia, in Corsica, in Italia, in Francia, in Germania ed in Austria.

Di alcuni di essi si può risalire alle località attraversate, ai giorni e persino alle ore, comparando i dati con quelli delle denunce dei civili. È bene infatti non generalizzare sugli autori dei misfatti, ma piuttosto chiedersi quali fossero le abitudini ancestrali di questi guerrieri, spuntati non dalla preistoria, ma certamente dal Medioevo.

“*poloniaeuropae*” mi ha posto ancora una domanda: «ma quante sono state le vittime civili?».

Una valutazione c'è già ed è frutto delle ricerche di uno storico cassinato, Emilio Pistilli⁴: circa 10 mila, sparse nel territorio di cinquanta città, cittadine e paesi coinvolti.

Morirono per le cause più svariate, dai bombardamenti aerei e terrestri, tra questi le vittime del bombardamento dell'Abbazia, alle rappresaglie tedesche, ma anche per la fame, per il freddo, per la mancanza di igiene, per le malattie, per le mine, per incidenti di varia natura.

Passata la guerra, i civili continuarono però a morire. Moltissimi a causa delle migliaia di ordigni abbandonati ovunque e molti per l'epidemia di malaria, scatenatasi già nell'estate del 1944 a causa dell'allagamento della piana del Rapido, provocato dai tedeschi che ne avevano fatto saltare gli argini.

Torino, maggio 2010

Alberto Turinetti di Priero è nato a Saluzzo (Cuneo) il 1° gennaio 1943. Laureato in Scienze Politiche all'Università di Torino, ha svolto la sua carriera professionale all'ENEA, prima a Roma, poi presso il Centro Ricerche di Saluggia (Vercelli), quindi a Torino. È stato presidente dell'Associazione Amici del Museo Nazionale del Risorgimento, organizzando alcune mostre a carattere storico, fra le quali, nel 1995: *L'Armata polacca in Italia, 1944-1945*. Ha pubblicato libri, saggi ed articoli di carattere storico. Fra i primi: *La guerra sulle Alpi, 10-24 giugno 1940*, del quale uscirà la quarta edizione fra breve, e *Nachtigall, l'operazione Usignolo nelle valli Chisone, Pellice e Susa, 2-15 agosto 1944*. Nel 2006, nell'ambito del convegno internazionale di Torino sull'insurrezione di Varsavia, ha pubblicato lo studio *L'Armata Rossa davanti a Varsavia, 1° agosto-2 ottobre 1944* (in KRYSZYNA JAWORSKA, 1944: *Varsavia brucia. L'insurrezione di Varsavia tra guerra e dopoguerra*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006). Da qualche anno collabora attivamente al sito www.dalvolturnoacassino.it per il quale ha curato saggi ed articoli. Tra i più recenti: *La battaglia del Belvedere (25 gennaio-2 febbraio 1944): due documenti a confronto* (2005); *La 5ª Gebirgsjaeger-Division brevi cenni storici* (2005); *I carri armati polacchi a Piedimonte San Germano* (2007); *Due parole con l'ingegner Mieczysław Rasiej, reduce di Montecassino* (2007); *La Linea Gustav: nazionalità, etnie, religioni e una babele di lingue* (2008); *La battaglia del Garigliano ed il Corps Expéditionnaire Français* (2009); *L'attacco polacco a Montecassino da un documento del 1945* (2010).

⁴ Emilio Pistilli, tra l'altro, nel 1998 ha fondato il CDSC-Centro Documentazione e Studi Cassinati, di cui è presidente (www.cassino2000.com/index.php).